

I consiglieri Pd: «Ci dimettiamo»



Berlusconi in una esibizione atletica alla chiusura della campagna elettorale di Renata Polverini. FOTO DI RICCARDO DE LUCA/AP

Renata POLVERINI
PRESIDENTE

LE REAZIONI

La condanna dei vescovi: «Abusi di denaro intollerabili e vergognosi»

Gli sprechi incredibili che sono stati effettuati dal Pdl della Regione Lazio «sono una cosa vergognosa», è il commento del presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinale Angelo Bagnasco pubblicato ieri sul sito del giornale della Cei, l'Avvenire.

Anche il cardinale vicario di Roma, Agostino Vallini condanna «scandali ed abusi di denaro pubblico che sono intollerabili». Parlando delle nuove povertà e del problema del lavoro per i giovani, il cardinale Vallini si è appellato alle istituzioni perché abbiano «maggiore fermezza

nell'assicurare la legalità» e la domanda di sicurezza nelle metropoli. Poi ancora un riferimento alla capitale: «Roma, culla del cristianesimo e patria del diritto non rinneghi la sua storia e il suo volto umano e si impegni per una cultura dove l'uomo, ogni uomo, sia garantito nella sua dignità».

Regioni, spese record Rossi: non tutti uguali

- 89 miliardi in più, secondo la Cgia di Mestre
- Il presidente della Toscana: non siamo il Lazio

FRANCESCO SANGERMANO
FIRENZE

Enrico Rossi non ci sta. Lo scrive su Facebook, lo ribadisce a voce e promette di gridarlo in ogni sede opportuna la prossima settimana. «Sui costi della politica non siamo tutti uguali - tuona - Darò battaglia e ne farò una mia priorità». Lui, presidente della Regione Toscana, non vuole finire «travolto dallo tsunami di monnezza» che fuoriesce giorno dopo giorno dall'allegria gestione targata Pdl nella Regione Lazio.

CONTRATTACCO

Nel giorno in cui la Cgia di Mestre ha illustrato un rapporto secondo il quale, nell'ultimo decennio, le Regioni hanno aumentato le proprie spese di 89 miliardi di euro (con una crescita di spesa pari al 74,6% a fronte di un tasso di inflazione cresciuto del 23,9%), Rossi ha voluto operare dei profondi distinguo. «La Regione Toscana - spiega - non vuole essere accomunata al Lazio e nemmeno ad altre regioni sprecone o allo scandalo di regioni a statuto speciale come la Sicilia». È per questo che alle parole pretende che seguano, fin da subito, fatti concreti. «La soluzione vera - aggiunge infatti - è che i costi della politica siano uguali per tutti e messi al livello più basso possibile. Darò battaglia perché questo avvenga. Non è in gioco il destino individuale di qualche corrotto, ma la credibilità stessa della democrazia». Basta, insomma, con le specificità regione per regione, le differenziazioni e le (troppe) discrezionalità nella gestione dei fondi pubblici da parte di certe figure istituzionali. «Nel corso della passata legislatura - ricorda - Vasco Errani (presidente dell'Emilia Romagna e presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni, *Ndr*) propose che si riallineassero i costi della politica di tutte le singole realtà attraverso un attento ed apposito lavoro da fare in commissione. Un progetto che, a causa di contrasti e veti incrociati, non è mai riuscito ad andare avanti». Ora, per Rossi, è l'ora che venga ripreso in mano senza indugio alcuno. «Non possiamo più aspettare - prosegue - questo è il momento in cui abbiamo il dovere di rivedere i costi della politica e

dare regole generali valide per tutti. Io voglio reagire e voglio discutere di tutto questo, il prima possibile, coi miei colleghi presidenti. E una volta per tutte si dovrà superare anche lo scandalo delle regioni a statuto speciale». Il timore, esternato a più riprese dal governatore, è che lo scandalo Lazio abbia ripercussioni sull'intero sistema delle Regioni. Anche su quelle, come la Toscana, dove da tempo è in atto un tentativo di andare nella direzione opposta. «Quello che ci manda Fiorito è un immondo spettacolo etico ed anche estetico di fronte al quale c'è da restare sgomenti: l'unico rimedio è che loro vadano tutti a casa». Quel «loro» sottintende un distinguo importante. «Esiste anche un altro modo di fare politica e nella nostra regione lo si sta praticando» rivendica con orgoglio. Aggiungendo, a voler ulteriormente sottolineare le differenze col Lazio, che «questo vale per tutti i consiglieri e i gruppi di maggioranza e di opposizione».

PIÙ SERVIZI, PIÙ SPESE

Ma a non fare di tutta l'erba un fascio invita anche un'attenta lettura dei dati che provengono proprio dalla Cgia di Mestre. Perché di fronte allo scandalo delle troppe «spese non giustificate», l'istituto veneto ha voluto porre l'attenzione anche sull'importanza delle Regioni, analizzandone l'andamento della spesa di ogni singola funzione. E allora ecco che di quei 89 miliardi di euro spesi in più negli ultimi 10 anni, oltre la metà sono stati «assorbiti» dalla sanità (49,1 miliardi). Il tutto anche in conseguenza dell'approvazione della riforma del titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001 in seguito alla quale, segnala il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, «l'Italia ha assunto un assetto istituzionale decentrato». Ecco allora che, nel ribaltamento di molte funzioni tra Stato e Regioni, queste ultime si sono trovate «costrette» a un forte aumento dei loro capitoli di spesa. Detto della sanità, un ruolo importante lo hanno giocato anche industria e trasporto pubblico locale senza dimenticare quanto invecchiamento della popolazione e immigrazione abbiano inciso anche a livello di assistenza sociale (dove la spesa è cresciuta in dieci anni del 154,4%).

La sbornia federalista ha danneggiato i governi locali

È difficile andare oltre lo scandalo, la miseria umana di pezzi di classe dirigente. I fatti già emersi, le foto mostruose in cui compare a suo bell'agio la Polverini, la stessa immagine pubblica dei vari Fiorito, rendono plastico quel concetto assai caro a Raffaele La Capria e Leonardo Sciascia: la «classe digerente». A poco servirà rivendicare la diversità, giustificare fino all'ultimo scontrino, se non saremo protagonisti, a tutti i livelli di rappresentanza, di una grande battaglia per la sobrietà della politica, per la trasparenza e la riduzione dei suoi costi, a partire dalle campagne elettorali, dal costume degli eletti. Eppure, oltre a tutto questo, per dare una risposta responsabile all'indignazione generale e generalizzante dei cittadini impoveriti e costretti ai sacrifici, bisogna indagare e affrontare le questioni di fondo sistema. Emanuele Macaluso proprio ieri rilevava come il «bubbone laziale» mettesse in evidenza la crisi politica e istituzionale del Paese «in un punto nodale, le Regioni: dalla Lombardia alla Sicilia». Allo scandalo laziale, infatti, segue quello campano, e chissà a chi altri toccherà. È inutile girarci intorno. Al netto di reati e malcostume generalizzato, è la crisi - di funzione, di «missione» - del nostro regionalismo.

Cosa sono le Regioni, oggi? A cosa servono? La questione è complessa, il dibattito antico. Non mancano quelle che in questi anni, al Centro-Nord come al Sud, con limiti e difficoltà, grazie alla loro guida politica, sono riuscite a mantenere o hanno cercato di raggiungere buoni livelli di efficienza amministrativa. Eppure, il quadro generale è un fallimento. Il processo di decentramento che interessa da vent'anni tutte le democrazie europee, nel nostro Paese, per reazione (spesso subalterna) alla Lega, è stato condotto con una generale sbornia regionalista. Un fronte di consenso ampio, trasversale al-

IL COMMENTO

GIUSEPPE PROVENZANO

Cercavamo federalismo abbiamo avuto solo un nuovo centralismo regionale. Eppure nel Meridione le avvisaglie non mancavano

la politica e agli interessi sociali, spesso acritico, si costruiva intorno all'Ente Regione che, dopo i fallimenti dello Stato della Prima Repubblica, avrebbero comunque assicurato competitività, efficienza, nuovi equilibri democratici. Ma l'ideologia prendeva il sopravvento: lo dimostra da un lato la mancata attuazione del Titolo V nella parte del «federalismo amministrativo», e da ultimo la scelta (parzialmente scongiurata e finalmente arenata) di concepire un «federalismo fiscale» incentrato tutto sui «residui fiscali» delle Regioni - sulla necessità, cioè, di trattenere le tasse riscosse all'interno del loro perimetro, come fosse quello della nuova cittadinanza. Cercavamo federalismo, abbiamo avuto solo un nuovo centralismo, stavolta regionale.

Si sono avvicinati davvero i pubblici poteri ai cittadini e al loro controllo democratico? Le Regioni più virtuose hanno fatto da sé: provvedendo a decentrare funzioni a quell'istituzione realmente radicata nella storia d'Italia, che i cittadini sentono e dove possono farsi sentire, il comune. Quasi ovunque, invece, la proliferazione dei livelli di governo ha comportato una sovrapposizione di funzioni e competenze che ha drasticamente ridot-

to l'efficienza e l'efficacia dell'intervento pubblico. Esattamente l'opposto di quello di cui il Paese aveva bisogno, di quello che, anche al Nord, la richiesta di federalismo esprimeva in realtà: la richiesta di una P.A. più efficiente e attenta ai bisogni dei cittadini e delle imprese. Il risultato finale è stato un aumento dei costi della macchina pubblica e della politica, testimoniato dal progressivo aumento della spesa corrente e dallo speculare crollo di quella per investimenti.

L'ILLUSIONE DEI COSTITUENTI

È stata ideologia, perché non mancavano evidenze per suggerire maggiore accortezza nel ridisegno delle istituzioni. Il regionalismo, ben prima della crisi della Prima (e della Seconda) Repubblica, aveva mostrato tutti i suoi limiti nel Mezzogiorno. L'illusione dei Padri Costituenti di far nascere, con l'opzione regionalista, una nuova classe dirigente meridionale, più attenta ai bisogni collettivi che non a contrattare al centro il mantenimento dei privilegi in periferia, fu drammatica. Questa politica regionalizzata non solo non è riuscita a intaccare le rendite associate all'intermediazione impropria, ma in qualche caso le ha riprodotte in forme nuove e più sofisticate. All'aumentare delle competenze, si sono necessariamente trasformate in mere distributrici di maggiori risorse, ingrandendo se stesse e le proprie clientele. Ma il Sud, come al solito, aiuta solo a mettere a fuoco un problema generale: la mancanza di visione dello sviluppo e di controllo democratico dei partiti, non hanno solo riguardato le aree più deboli. Sono gli stessi vizi profondi che, ben al di là delle feste da porci e delle vacanze alle Maldive, emergono nelle vicende del Lazio o della Lombardia. Quei vizi che hanno trascinato il Paese intero, il Paese a pezzi, nella crisi. Non sarà l'invettiva morale a tirarci fuori, ma la battaglia politica. È il vuoto di progetto che «demoralizza» la politica.